FONDAZIONE LUIGI FIRPO
CENTRO DI STUDI SUL PENSIERO POLITICO

STUDI E TESTI
30

UNIVERSITÀ E ACCADEMIE NEGLI ANNI DEL FASCISMO E DEL NAZISMO

Atti del Convegno internazionale
Torino, 11-13 maggio 2005

a cura di
PIER GIORGIO ZUNINO

FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MMVIII

Marina Cattaruzza

STRUTTURE DI RICERCA, STORICI E POTERE POLITICO DURANTE IL NAZIONALSOCIALISMO

Lo storico come «esperto»

La funzione dello storico come esperto al servizio del potere politico rispetto a specifici problemi (per lo più di politica estera), si sviluppò in grande stile verso la fine della Prima guerra mondiale, quando gli Stati Uniti insediarono la cosiddetta *Inquiry*, un organo con funzioni consultive circa le decisioni sui nuovi assetti da dare al continente europeo alla fine del conflitto.[1] L'*Inquiry* raggruppava competenze di tipo interdisciplinare; tra queste erano rappresentate anche le scienze sociali e la storia.[2] Tra gli storici, una delle figure più rappresentative era senz'altro Archibald Coolidge di Harvard, che formulò diversi pareri sui confini dei nuovi stati europei (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia), che secondo lui avrebbero dovuto conformarsi il più possibile alle esistenti linee di separazione etnica.[3] Gli interessi jugoslavi (e quelli cechi) trovarono, come è noto, un efficace portavoce in Gran Bretagna in Robert William Seton Watson, che fu anche il fondatore della *School*

---

[1] Sulla formazione della *Inquiry* cfr. *Papers related to the Foreign Relations of the United States 1919 - the Paris Peace Conference*, vol. I, New York, Klaus Reprint Co., 1969 (1942), pp. 9-118.

[2] Robert F. Byrnes aveva definito l'*Inquiry* «a group of scholars organized in 1917 at Colonel Edward M. House's suggestion to provide President Wilson with accurate information for the peace conference». Cfr. R.F. Byrnes, *Archibald Cary Coolidge: A Founder of Russian Studies in the United States*, «Slavic Review», vol. 37, 4, 1978, pp. 651-667, qui p. 658.

[3] Cfr. C.M. Gigler, *Die Berichte der Coolidge-Mission im Jahr 1919*, Klagenfurt, Verlag des Kärntner Landesarchivs, 2001; G.E. Schmid, *Die Coolidge-Mission in Österreich 1919. Zur Österreichpolitik der USA während der Pariser Friedenskonferenz*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 1972, pp. 433-467.

of Slavonic Studies presso l'Università di Londra.[4] Si vengono quindi configurando, nella fase conclusiva della prima guerra mondiale, nuovi campi di intervento per gli storici, i quali, affiancati ad altri specialisti, prendono posizione sui tracciati delle linee confinarie, forniscono pareri sulla composizione etnica di una data popolazione, svolgono ricerche di toponomastica e sui movimenti migratori.[5] Rispetto a questo nuovo campo di intervento, i tedeschi si trovarono presi di sorpresa e dovettero registrare con stupore e disappunto che le rivendicazioni dei vincitori su parti del loro territorio venivano sostenute da argomentazioni di carattere storico, etnologico o geografico, tese a dimostrare che tali territori non sarebbero stati originariamente tedeschi. Sotto la pressione degli eventi, il ministero degli esteri, il ministero degli interni e i vertici delle assemblee rappresentative delle province contese si trovarono d'accordo a creare anche in Germania dei network di studiosi che potessero controbattere efficacemente le tesi avanzate dai loro colleghi francesi, belgi e polacchi.[6] Tali attività non sortirono risultati immediati degni di nota, ma contribuirono, in ogni caso, a creare delle reti di esperti che continuarono la loro attività sia durante la Repubblica di Weimar che nel periodo nazionalsocialista.

Dai primi anni Venti la storiografia e la geografia politica (geopolitica) tedesche affrontavano sistematicamente, talora con impianto interdisciplinare, problemi concernenti la determinazione dei confini occidentale e orientale, nonché il tema ad essi collegato della Germania come «potenza di mezzo», esposta costantemente al pericolo dell'aggressione da parte degli stati vicini.[7]

[4] Cfr. su tali aspetti dell'attività dell'influente storico britannico L. Valiani, *R.W. Seton-Watson e la Jugoslavia*, «Rivista Storica Italiana», 3-4, 1977, pp. 590-595; A.J. Mai, *Seton-Watson and British Anti-Hapsburg Sentiment*, «American Slavic and East European Review», 1, 1961, pp. 40-54.

[5] A sostegno delle rivendicazioni italiane sui territori «irredenti» si impegnarono, per esempio, con diversità di impostazione, il geografo Cesare Battisti e lo storico Gaetano Salvemini, esponenti dell'«interventismo democratico» e, da parte nazionalista, l'economista Mario Alberti, il geografo Ettore Tolomei e il pubblicista Attilio Tamaro. Stesero pareri a sostegno del punto di vista italiano in occasione della stipulazione del trattato di pace dopo la fine della Seconda guerra mondiale gli storici Carlo Schiffrer e Ernesto Sestan.

[6] Cfr. W. Oberkrome, *Historiker im "Dritten Reich". Zum Stellenwert volkshistorischer Ansätze zwischen klassischer Politik und neuer Sozialgeschichte*, «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 2, 1999, pp. 74-98: 78-84.

[7] Cfr. B. Faulenbach, *Ideologie des deutschen Weges. Die deutsche Geschichte in der Historiographie zwischen Kaiserreich und Nationalsozialismus*, München, Verlag C.H. Beck, 1980, pp. 29-31; W. Oberkrome, *Volksgeschichte. Methodische Innovation und völkische Ideologisierung in der deutschen geschichtswissenschaft 1918-1945*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1993, pp. 22-36.

Il problema delle minoranze nazionali e del revisionismo che afflisse l'intera Europa centro-orientale nel periodo tra le due guerre mondiali[8] diede vita anche al di fuori della Germania ad istituti di ricerca storico-etnologica direttamente collegati con il potere politico nei rispettivi stati, la cui attività era finalizzata in primo luogo a far valere le rivendicazioni di politica estera con pareri scientifici. Un tale profilo è applicabile per esempio all'«Istituto del Baltico» (*Instytut Baltycki*) costituito a Thorn, e all'«Istituto della Slesia» (*Instytut Slaski*) a Kattowitz,[9] fondati ambedue per iniziativa di ricercatori e uomini politici polacchi rispettivamente nel 1925/26 e nel 1933, e all'«Istituto per le minoranze» di Lubiana.[10]

Dallo «Stato» al «*Volk*»: nuovi orientamenti nella storiografia accademica

A livello di storiografia accademica, la sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale o portò ad una riconsiderazione critica dello Stato nazionale piccolo-tedesco. Questo non venne più visto come lo sbocco finale del processo di formazione della nazione: la dissoluzione dell'Impero asburgico e la mutilazione dello stato nazionale bismarckiano portavano inevitabilmente a considerare la questione tedesca nuovamente un problema aperto. Nel 1920, per esempio, Hermann Oncken,[11] che era un esponente della storiografia liberale e stretto collaboratore di Friedrich Meinecke, pubblicava un saggio su *La rinascita dell'idea grantedesca*,[12] in cui relativizzava decisamente i pregi dello stato bismarckiano, rilevando che dieci milioni di tedeschi erano rimasti al di fuori dei confini e che quindi il Secondo impero germa-

[8] Cfr. per un'agile sintesi sulla situazione creatasi in Europa dopo il crollo degli imperi plurinazionali A. Roshwald, *Ethnic Nationalism & the Fall of Empires. Central Europe, Russia & the Middle East, 1914-1923*, London/New York, Routledge, 2001; K. Barkley – M. von Hagen (a cura di), *After Empire. Multiethnic Societies and Nation-Building. The Soviet Union and the Russian, Ottoman, and Habsburg Empires*, Boulder (Colorado), Westview Press, 1997.

[9] Cfr. sui due istituti e per analoghe iniziative polacche successive alla Seconda guerra mondiale come l'«Istituto occidentale» (*Instytut Zachodni*), fondato a Breslavia nel 1945, J. Hackmann, *Strukturen und Institutionen der ponischen Westforschung (1918-1960)*, «Zeitschrift für Ostmitteleuropa-Forschung», 2, 2001, pp. 230-255.

[10] V. sull'«Istituto per le Minoranze» di Lubiana R. Wörsdörfer, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn/München/Wien/Zürich, Schöningh, 2004, pp. 207-212.

[11] Su Hermann Oncken cfr. K. Schwabe, *Hermann Oncken*, in *Deutsche Historiker*, a cura di Hans-Ulrich Wehler, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1973, pp. 189-205.

[12] Successivamente in H. Oncken, *Nation und Geschichte. Reden und Aufsätze 1919-1935*, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1935, pp. 45-70.

nico non poteva essere considerato uno stato nazionale compiuto come la Francia o l'Inghilterra.[13] La storiografia spostava il proprio campo di indagine dalla storia dello Stato a quella del popolo, del *Volk*, riprendendo e sviluppando approcci che erano stati praticati a suo tempo da Karl Lamprecht, allora in una situazione di grande isolamento rispetto alla storiografica accademica, completamente votata al metodo dell'*Historismus*. L'opera di Lamprecht, *Storia del popolo tedesco* era stata stroncata da Georg von Below nella «Historische Zeitschrift» nel 1898[14] e da allora non era più stata presa in considerazione dalla corporazione degli storici. Nel necrologio di Karl Lamprecht, pubblicato nella «Historische Zeitschrift» del 1915,[15] Friedrich Meinecke non rinunciava, nonostante il tono moderato imposto dalle circostanze, ad una presa di posizione netta contro il suo vecchio antagonista: «Egli ha messo in pericolo con i suoi nuovi principi l'approccio genuinamente storico, egli ha costretto incessantemente la realtà (*die Dinge*) nel letto di Procuste di concetti da lui stesso costruiti» rilevava con asprezza l'esponente di punta dell'*Historismus* tedesco. «Anch'egli è fallito nel tentativo di applicare alla storia metodi tratti dalle scienze naturali. La sua teoria delle sei epoche nella storia della cultura che ogni nazione dovrebbe attraversare per legge di natura, chiude gli occhi di fronte alla circostanza che nella storia dovunque l'universale e il particolare si presentano intrecciati e fa violenza alla ricchezza e al significato dell'esistenza storica, finendo per banalizzarla. Tale teoria diviene un impedimento a comprendere le cose nella tonalità ad esse propria e secondo la loro realtà. Essa le trasforma in grigi schemi ed ombre.», concludeva Meinecke. Giustamente Roger Chickering, biografo di Lamprecht, ha osservato che nell'alzata di scudi contro l'*outsider* da parte dei rappresentanti dell'*Historismus* l'obiettivo era quello di delimitare il campo della storiografia scientifica, alzando alte barriere contro l'«intrusione metodologica» da parte di altre discipline.[16]

---

13 FAULENBACH, *Ideologie des deutschen Weges*, cit., pp. 68-69.

14 Cfr. G. VON BELOW, *Die neue historische Methode*, «Historische Zeitschrift», 1898, pp. 193-273. Nel suo lungo contributo, von Below rimprovera sostanzialmente a Lamprecht un approccio determinista ai fatti storici (*Gesetzmäßigkeit*), una concezione anti individualista e la visione della storia come scienza della natura. La polemica si inserisce nel dibattito coevo sulla distinzione tra scienze storiche e scienze naturali.

15 Cfr. F. MEINECKE, *Zur Geschichte der Geschichtsschreibung*, a cura di Eberhard Kessel (F. MEINECKE, *Werke*, vol. VII), München, Oldenbourg, 1968, pp. 332-333. Originariamente in «Historische Zeitschrift», 1915, pp. 696-698.

16 Cfr. R. CHICKERING, *The Lamprecht Controversy*, in *Historikerkontroversen*, a cura di Hartmut Lehmann, Göttingen, Wallstein Verlag, 2000, pp. 15-30: 20-21.

Ancora nel 1934, nel mezzo della crisi che lo avrebbe indotto ad abbandonare pochi mesi dopo la direzione della «Historische Zeitschrift», Friedrich Meinecke interpretava il conflitto in corso con la storiografia politicizzata in senso nazionalsocialista come un conflitto tra la propria concezione dell'individualità storica e le teorie collettivistiche di Lamprecht: in un contributo dedicato al centenario della nascita di Heinrich von Treitschke, il corifeo dell'*Historismus* rilevava ottimisticamente che a quei tempi la storiografia liberale era uscita vincitrice dal confronto con la storiografia collettivistica e naturalistica di Lamprecht.[17] In ogni caso, negli anni Venti e Trenta in Germania la congiuntura era senz'altro più favorevole alla storia sociale di quanto lo era stata nel Secondo Impero. Tali tendenze fiorivano anche negli altri paesi usciti sconfitti dalla Prima guerra mondiale o, in quelli, come l'Austria, dove la guerra aveva addirittura portato alla dissoluzione dello stato.[18] Valgano qui per tutti i nomi di Heinrich Ritter von Srbik[19] e Otto Brunner,[20] il cui orizzonte storiografico oscillava tra il Sacro Romano Impero e la storia del popolo, il *Volk*, tedesco nella sua valenza etnico-razziale. Come acutamente rilevato da Bernd Faulenbach, si ricercava nel *Volk* l'idea di una continuità della storia tedesca, messa in crisi dall'esito della guerra mondiale.[21] Analoghe tendenze si riscontrano anche, non a caso, nella storiografia ungherese.[22] I nuovi accenti

---

17 I. HAAR, *Historiker im Nationalsozialismus. Deutsche Geschichtswissenschaft und der "Volkstumskampf" im Osten*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2000, pp. 181-182.

18 FAULENBACH, *Ideologie des deutschen Weges*, cit., pp. 37-38.

19 Cfr. sulla concezione del *Volk* da parte di von Srbik K. SCHÖNWÄLDER, *Historiker und Politik. Geschichtswissenschaft im Nationalsozialismus*, Frankfurt/New York, Campus Verlag, 1992, pp. 93-98. In generale sull'idea di *Volk* come organismo dotato di una propria struttura, emanazione della volontà divina, cfr. U. WOLF, *Litteris et Patriae. Das Janusgesicht der Historie*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1996, pp. 131-139. Cfr. anche su Heinrich Ritter von Srbik F. FELLNER, *Heinrich Ritter von Srbik (1878-1951)*, in *Paths of Continuity. Central European Historiography from the 1930s to the 1950s*, a cura di Hartmut Lehmann, James van Horn Melton, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1994, pp. 155-166.

20 La bibliografia su Otto Brunner è pressoché sterminata. Cfr. a titolo esemplificativo O.G. OEXLE, *Sozialgeschichte – Begriffgeschichte – Wissenschaftsgeschichte. Anmerkungen zum Werk Otto Brunners*, «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 1984, pp. 305-341. Nel 1988 è stato dedicato all'opera di Brunner un numero monografico degli «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico» di Trento: cfr. «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1987. Cfr. anche J. VAN HORN MELTON, *From Folk History to Structural History: Otto Brunner (1898-1982) and the Radical-Conservative Roots of German Social History*, in *Pahts of Continuity*, cit., pp. 263-292.

21 B. FAULENBACH, *Tendenzen der Geschichtswissenschaft im "Dritten Reich"*, in *Berater der braunen Macht. Wissenschaft und Wissenschaftler im NS-Staat*, a cura di Renate Knigge-Tesche, Frankfurt, Anabas-Verlag, 1999, pp. 26-52, qui p. 41.

22 Cenni a questo interessante fenomeno, che sembrerebbe convalidare l'ipotesi di ana-

favorirono sia uno spostamento del centro d'interesse dalla storia politica alla storia sociale (o sociale-istituzionale, cosiddetta *Ständeforschung* e *Verfassungsgeschichte*), sia un approccio di tipo interdisciplinare. Tali percorsi disciplinari furono attuati indipendentemente e al di fuori del nazionalsocialismo e si possono considerare compiuti prima della presa del potere da parte di Hitler. All'*Historikertag* (Congresso degli storici tedeschi) del 1932 a Gottinga, dedicato «alla colonizzazione tedesca dell'Europa orientale», Hans Rothfels,[23] esponente di primo piano della più giovane generazione di storici di orientamento *völkisch*, provocava scalpore con un intervento su Bismarck[24] in cui affermava che questi aveva intenzionalmente rinunciato ad ampliare i confini del Reich ad oriente, in quanto la struttura dello stato nazionale non era adeguata ad integrare «la comunità di destino germanico-slava». Rothfels poneva l'accento sulle strutture cetuali, che a suo parere si prestavano meglio rispetto a quelle dello stato moderno a garantire la pacifica coesistenza di diversi gruppi di popolazione. Proprio il mantenimento di tali strutture avrebbe permesso il superamento dei contrasti etnici e razziali attraverso l'idea del Reich universale da una parte e l'attaccamento al luogo natio (*Heimat*) dall'altra. In ogni caso, sarebbe spettato anche in futuro all'elemento tedesco farsi carico dell'«Ordine» nello spazio mitteleuropeo: i tedeschi erano il solo popolo insediato su tutto il territorio e l'«Europa di mezzo» riceveva la propria impronta unitaria proprio dalla diffusione della cultura e della lingua tedesche. Il diritto d'autodeterminazione, sosteneva, aveva invece portato quest'area del continente europeo a dipendere dalla Francia. Heinrich von Srbik corroborava le posizioni di Rothfels, affermando la necessità (per i tedeschi), di vivere assieme ai popoli stranieri nello «spazio naturale».

loghi percorsi storiografici negli stati vinti nella prima guerra mondiale in M. Dogo, *Il revisionismo ungherese fra nostalgie storiche e suggestioni razziste*, in *Ungheria: isola o ponte*, a cura di Rita Tolomeo, Cosenza, Periferia, 1993, pp. 167-177: 176.

23 L'affascinante e contraddittoria figura di Hans Rothfels è stata recentemente oggetto di studi approfonditi nell'ambito della storiografia tedesca. Cfr. *Hans Rothfels und die deutsche Zeitgeschichte*, a cura di Johannes Hürter, Hans Woller, München, Oldenbourg, 2005; J. Eckel, *Hans Rothfels. Eine intellektuelle Biographie im 20. Jahrhundert*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2005.

24 H. Rothfels, *Bismarck und die Nationalitätenfragen des* Ostens, «Historische Zeitschrift», 1933, pp. 89-105. Sul congresso di Gottinga del 1932 cfr. Faulenbach, *Ideologie des deutschen Weges*, cit., pp. 73-76.

La ricerca interdisciplinare sul «territorio etnico» (tedesco)

Il trauma della «pace cartaginese» di Versailles favorì il rilancio di associazioni più o meno irredentiste, votate alla difesa dell'elemento tedesco al di fuori dei confini.[25] La politica di revisione pacifica promossa da Gustav Stresemann venne efficacemente assecondata dalla *Stiftung für deutsche Volks- und Kulturbodenforschung*,[26] fondata nel 1925 a Lipsia, dove era ancora vivo il retaggio dell'insegnamento di Lamprecht. Per la ricerca interdisciplinare a sostegno degli obiettivi revisionisti, i due concetti di *Volksboden* e *Kulturboden* si rivelarono centrali.[27] Il primo indicava un'area di insediamento chiusa, abitata da una popolazione omogenea dal punto di vista etnico. Il «territorio di insediamento tedesco» si estendeva, secondo tale concezione, dallo Schleswig fino al Sudtirolo e dall'Alsazia fino al territorio della Memel. L'organizzazione statuale di tale territorio era considerata secondaria. Il *Kulturboden* si sviluppava invece dove erano presenti da lungo tempo insediamenti (anche minoritari) tedeschi, e in cui altri popoli avevano imitato tecniche tedesche di lavorazione della terra, di organizzazione degli insediamenti abitativi, di produzione degli attrezzi, di elaborazione e applicazione di norme giuridiche ecc. La ricerca avveniva su base interdisciplinare, nell'ambito di una cooperazione tra storici, sociologi degli insediamenti rurali, demografi, etnologi e geografi. Secondo il giudizio del Ministro dell'Interno Walter von Keudell, la *Stiftung für deutsche Volks- und Kulturbodenforschung*, attenendosi in pieno ai canoni del lavoro scientifico, doveva convincere il mondo della cultura dell'ingiustizia dei confini tracciati a Versailles.[28]

Uno degli storici che accolse con maggior entusiasmo le nuove direttive, fu Hermann Aubin, pure allievo di Lamprecht, che diede forte impulso alla ricerca interdisciplinare degli insediamenti rurali, con al centro il *Volk* come soggetto storico. Durante la sua attività all'Università di Bonn, Aubin svolse ampie ricerche sull'origine tedesca degli abitanti dell'Alsazia.[29] Chiamato alla cattedra di Breslavia, sarebbe divenuto uno degli esponenti maggiori della cosiddetta *Ostforschung*,[30] disciplina

25 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., pp. 28-31.

26 *Ivi*, pp. 38-51.

27 Su questi due concetti chiave della ricerca interdisciplinare nell'ambito dei network revisionisti cfr. Oberkrome, *Volksgeschichte*, cit., pp. 28-30.

28 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., p. 51.

29 Cfr. Oberkrome, *Volksgeschichte*, cit., pp. 61-73.

30 Cfr. M. Burleigh, *Germany Turn Eastwards. A Study of* Ostforschung *in the Third Reich*,

che si proponeva di documentare i meriti dell'elemento tedesco nel processo di civilizzazione dell'Europa centro-orientale. Al già ricordato congresso storico di Gottinga del 1932 Aubin affermò che la «massa amorfa» dei piccoli popoli dell'Europa di mezzo era stata accolta nella comunità culturale dell'occidente solo grazie alla colonizzazione tedesca. Analoghi impulsi erano riscontrabili anche all'Università di Lipsia, dove Lamprecht aveva fondato nel 1909 l'«Istituto per la storia culturale e universale».[31] Nel 1927 vi veniva fondato l'«Istituto di ricerca per il 'suolo natio' (*Heimatforschung*)».[32]

Il controllo sulla *Historische Reichskommission* e sulla *Historische Zeitschrift*

Dopo la fine della guerra mondiale, accanto ai centri di ricerca interdisciplinari che si preoccupavano in primo luogo di documentare il carattere «tedesco» dei territori ceduti dalla Germania (ed anche di quelli mai posseduti dal Reich),[33] erano sorte istituzioni patrocinate dal governo con il compito di controbattere in modo documentato l'accusa dell'esclusiva responsabilità tedesca per lo scoppio del conflitto e di riconsiderare alla luce della guerra l'intera storia dello stato unitario tedesco.[34] Tra queste l'*Historische Reichskommission*, fondata nel 1928, trattava problemi relativi all'unificazione tedesca e alla storia della Germania guglielmina, mentre il *Reichsarchiv* affrontava la storia della Prima guerra mondiale. A capo dell' *Historische Reichskommission* era stato nominato Friedrich Meinecke, che aveva coinvolto nell'attività di ricerca diversi allievi, alcuni dei quali orientati a sinistra, come Veit Valentin, Hajo Holborn, Gustav Meyer, Hans Rosenberg.[35] L'*Historische Reichskommission* subì già a partire dal marzo 1933 una decurtazione dei finanziamenti. Poco dopo, l'influente direttore degli archivi di stato prussiani, Albert Brackmann, suggeriva che la *Kommission* prendesse contatto con le commissioni storiche regionali, addirittura attraverso uno scambio di collaboratori. Tale proposta veniva freddamente respinta da Friedrich Meinecke ed Hermann Oncken, che intendevano garantire la piena scientificità dei lavori svolti sotto la loro responsabilità. Tuttavia, come risposta alle diverse forme di pressione a cui era sottoposta, la direzione della commissione si dichiarava disposta a dedicarsi maggiormente a temi come la lotta ai confini, la lotta per la revisione del trattato di Versailles, la lotta per l'uguaglianza di trattamento della Germania ecc., aggiungendo però significativamente «compatibilmente con il punto di vista della storiografia scientifica».[36] Intanto ottenevano finanziamenti progetti di ricerca sulle lotte per la conservazione dell'oriente tedesco, sulle lotte ai confini del Reich[37] ecc. Veniva anche costituito un gruppo di lavoro per la storia del dopoguerra che godeva di una crescente autonomia dalla commissione e che nell'ottobre del 1933 divenne pienamente autonomo. Tali tendenze venivano attivamente supportate da esponenti del *Bund Deutscher Osten*,[38] legato direttamente al partito nazionalsocialista. Il gruppo di lavoro otteneva lauti finanziamenti per progetti di ricerca dedicati alla «ritirata dell'esercito dal fronte occidentale», «l'agitazione francese in Renania», «le trattative per l'armistizio», «la lotta per le province orientali», «la creazione dello stato polacco». Tuttavia, una storiografia apertamente nazista, con la funzione di «entusiasmare l'uomo della strada» e «mobilitare le masse per la lotta», non fu in grado di affermarsi, anche se non mancarono i tentativi in tale direzione. È interessante notare che tali tendenze rimasero appannaggio del *Bund Deutscher Osten* e vennero boicottate dallo stesso Albert Brackmann.[39] Ancora nel dicembre 1933 Friedrich Meinecke

---

Cambridge et al., Cambridge University Press, 1988; E. Mühle, *"Ostforschung" Beobachtungen zu Aufstieg und Niedergang eines geschichtswissenschaftlichen Paradigmas*, «Zeitschrift für Ostmitteleuropa-Forschung», 1997, pp. 317-350.

31 Cfr. H.-J. Steinberg, *Karl Lamprecht*, in *Deutsche Historiker*, cit., pp. 58-68, qui p. 59.

32 Cfr. Oberkrome, *Volksgeschichte*, cit., pp. 35-36.

33 Cfr. Burleigh, *Germany Turn Eastwards*, cit., pp. 22-39.

34 V. per un inquadramento sul tema B. Faulenbach, *Nach der Niederlage. Zeitgeschichtliche Fragen und apologetische Tendenzen in der Historiographie der Weimarer Zeit*, in *Geschichtsschreibung als Legitimationswissenschaft 1918-1945*, a cura di Peter Schöttler, Frankfurt, Suhrkamp, 1997, pp. 31-51.

35 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., p. 127. Buona parte degli allievi di Friedrich Meinecke abbandoneranno la Germania, continuando la propria carriera accademica negli Stati Uniti. Cfr. *An Interrupted Past. German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, a cura di Hartmut Lehmann, James J. Sheehan, Cambridge et al., Cambridge University Press, 1991. Sul tragico destino di Hedwig Hintze, storica ebrea di tendenze progressiste, allieva di Meinecke e moglie di Otto Hintze, costretta ad abbandonare la Germania nel 1933 e suicida in Olanda nel 1942 per sfuggire alla deportazione nei campi di sterminio cfr. *ibid.*, pp. 92-93. Cfr. anche sui percorsi degli storici tedeschi negli Stati Uniti G.A. Eakin-Thimme, *Die emigrierten Historiker als Vermittler sozialgeschichtlicher Ansätze?*, in L. Raphael (a cura di), *Von der Volksgeschichte zur Strukturgeschichte: die Anfänge der westdeutschen Sozialgeschichte 1945-1968*, numero monografico di «Comparativ. Leipziger Beiträge zur Universalgeschichte und vergleichenden Gesellschaftsforschung», 1, 2002, pp. 63-85. Ma vedi ora anche: *Friedrich Meinecke: Akademischer Lehrer und emigrierte Schüler. Briefe und Aufzeichnungen 1910-1977*, a cura di Gerhard A. Ritter, München, Oldenbourg, 2006.

36 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., p. 129.

37 *Ivi*, p. 131.

38 *Ivi*, pp. 131-133.

39 *Ivi*, pp. 133-134.

si sentiva pienamente padrone della situazione e commentava sprezzantemente che il *Bund Deutscher Osten* poteva dedicarsi a cronache di storia locale, ma certo non collaborare ai lavori della *Historische Reichskommission*.[40] Tuttavia nella stessa seduta, il centro di ricerca per la storia del dopoguerra veniva preso in carico finanziariamente dall'archivio di stato prussiano, senza che Meinecke e Oncken si rendessero pienamente conto della portata della decisione. Albert Brackmann utilizzava il centro di ricerca per minare dall'interno la posizione della *Reichskommission*. Con l'appoggio dei più importanti ministeri riusciva a scalzare sia gli storici accademici che il *Bund Deutscher Osten*. La sua prima mossa consistette nel sostituire le filiali della *Reichskommission* in Prussia con centri di ricerca regionali (*Landesforschungsstellen*) sottoposti al suo controllo. La *Forschungsstelle* di Berlino avrebbe coordinato tutti i progetti di ricerca sul periodo del dopoguerra, vanificando, di fatto, la funzione della *Reichskommission*.[41] Nel frattempo, a causa di una grave scorrettezza d cui si era reso responsabile un collaboratore, Friedrich Meinecke dava le dimissioni dalla presidenza della commissione.[42] Al suo posto subentrava Hermann Oncken, mentre Albert Brackmann diventava vicepresidente.

La posizione di Meinecke e di Oncken si faceva intanto sempre più difficile. In un articolo di un allievo di Hans Rothfels, Rudolf Craemer, Meinecke venne accusato di non essere in grado di sottomettersi intellettualmente alla «comunità di popolo» nazionalsocialista.[43] La tradizione dell'*Historismus* veniva criticata in quanto reazionaria, incapace di aprirsi al nuovo ed estranea alla vita. Analogamente a Meinecke, anche Oncken era disposto a scendere a compromessi rispetto ai temi dei progetti di ricerca della commissione. Tuttavia, rimaneva altrettanto fermo sul piano del metodo. Egli difese strenuamente gli standard della critica delle fonti, il criterio della verificabilità intersoggettiva e l'autonomia della ricerca.[44]

Brackmann continuava ad esercitare pressioni su Hermann Oncken, affinché si esprimesse a favore della «scienza storica militante». Tuttavia questi non si piegò e il 12 gennaio 1935, il ministero per l'istruzione annunciava che la *Reichskommission* sarebbe stata sostituita da

[40] *Ivi*, pp. 176-177.

[41] *Ivi*, pp. 175-179.

[42] *Ivi*, p. 178. Tale collaboratore aveva fornito alla polizia informazioni sui separatisti della Renania.

[43] *Ivi*, p. 224.

[44] *Ivi*, p. 225.

un nuovo istituto.[45] La direzione sarebbe spettata allo storico nazionalsocialista Walter Frank, ex-allievo di Oncken, ed ora uno dei suoi più aggressivi critici. Grazie ad intrighi ai vertici del partito e grazie all'influenza di Alfred Rosenberg, Oncken veniva anche posto in pensionamento anticipato, con divieto di continuare a tenere lezioni. Poco dopo Friedrich Meinecke dava le dimissioni dalla «Historische Zeitschrift», in quanto Albert Brackmann aveva impedito la pubblicazione di un contributo di Oncken sulle «Trasformazioni delle concezioni storiche in epoche rivoluzionarie», già aspramente attaccato da Walter Frank nel quotidiano nazionalsocialista «Völkischer Beobachter».[46] Il malcapitato Oncken aveva infatti osato paragonare la rivoluzione nazionalsocialista ad altre rivoluzioni, affermando pure che nella riconsiderazione del passato tedesco da parte del nazionalsocialismo si erano insinuati elementi arbitrari, talora frammisti ad ipotesi troppo azzardate, basate su documentazione non autentica.[47] Le dimissioni ponevano fine a defatiganti trattative tra Friedrich Meinecke e l'editore della «Historische Zeitschrift», la casa Oldenbourg di Monaco, che avrebbe voluto portare la prestigiosa rivista su posizioni contigue al *mainstream* nazionalsocialista.[48] Gerhard Ritter, allora uno degli esponenti più promettenti della nuova generazione e allievo di Oncken lui stesso, dichiarava a sua volta di non voler più collaborare con la rivista.[49] In una lettera di solidarietà ad Hermann Oncken, Ritter definiva Walter Frank un «brigante di strada», dimentico dei doveri di gratitudine di un allievo nei confronti del maestro. La corporazione degli storici veniva accusata di viltà per il

[45] Sul *Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands* cfr. la documentatissima monografia di Helmut Heiber, le cui imponenti dimensioni di quasi 1.300 pagine talora pregiudicano la formulazione di giudizi di sintesi: H. Heiber, *Walter Frank und sein Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands*, Stuttgart, DVA, 1966.

[46] Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, pp. 229-230. In una recensione di un breve scritto di Frank su Heinrich von Treitschke, Meinecke prendeva le difese di Oncken, affermando di voler dare un segno di amicizia a colui che era stato così violentemente aggredito, nel nome del sentimento germanico di onore, giustizia e fedeltà. La difesa di Meinecke fu pubblicata nel volume n. 152 del 1935 della «*Historische Zeitschrift*». Cfr. F. Meinecke, *Kämpfende Wissenschaft*, in Id., *Zur Geschichte der Geschichtsschreibung*, pp. 447-449.

[47] Il saggio di Oncken venne pubblicato appena nel 1959, in occasione del centenario della «Historische Zeitschrift». Cfr. H. Oncken, *Wandlungen des Geschichtsbildes in revolutionären Epochen*, «Historische Zeitschrift» (*Hundert Jahre Historische Zeitschrift*), vol. 189, 1959, pp. 124-138.

[48] Cfr. su tutta la vicenda la faragginosa ricostruzione di Heiber, *Walter Frank und sein Institut für Geschichte des neuen Deutschlands*, cit., pp. 205-313.

[49] Sul coraggioso atteggiamento di Gerhard Ritter in quel frangente cfr. C. Cornelißen, *Gerhard Ritter. Geschichtswissenschaft und Politik im 20. Jahrhundert*, Düsseldorf, Droste, 2001, pp. 236-238.

suo silenzio nei confronti di un collega che aveva osato esporsi per la difesa della disciplina e per la difesa del principio di verità.

Alla direzione della «Historische Zeitschrift» subentrò a Meinecke lo storico nazionalsocialista Alexander von Müller.[50] Non è facile esprimere un giudizio definitivo sui cambiamenti intervenuti nella rivista dopo il rimpasto ai vertici. Continuarono certo a venir pubblicati saggi che rientravano nella tradizione dell'*Historismus*. Tuttavia in ogni numero una parte dei contributi affrontava i nuovi temi legati al *Volk*, con approccio organicistico ed olistico. Di seguito citiamo un piccolo florilegio dalle annate tra il 1936 e il 1939:[51] *«Problema nazionale» e colonizzazione ad Oriente; Volk e Stato dei Germani* (in cui si sosteneva che «il naturale stato di diritto emerge dalla forma organica della comunità di sangue»), *L'irrompere dello spirito giudaico nel diritto statale e canonico attraverso Friedrich Julius Stahl*; *Storia agraria del nord germanico*; *Volk, Storia, poesia*; *Lineamenti germanici nella concezione storica tedesca*; *Atteggiamento nordico e movimento dei tedeschi etnici*; *La fonte più antica sul risveglio* völkisch *della comunità svevo-danubiana*. Venne anche introdotta la bibliografica «Storia della questione ebraica», in cui comparvero articoli di rivoltante antisemitismo.[52] In ogni caso, i saggi in cui gli autori operarono sulla base di un'idea metastorica di razza, con completo disprezzo delle fonti, erano relativamente rari: uno di questi era il già citato contributo di Ernst Krieck sui *Lineamenti germanici nella concezione storica tedesca*. In un editoriale del 1941 Karl Alexander von Müller constatava in toni autocritci che le scienze dello spirito in Germania non avevano tenuto il passo con i grandiosi mutamenti epocali in atto.[53]

---

[50] Cfr. per un bilancio sulla «Historische Zeitschrift» dopo l'assunzione della direzione da parte di Alexander von Müller U. Wiggerhaus-Müller, *Nationalsozialismus und Geschichtswissenschaft. Die Geschichte der Historischen Zeitschrift und des Historischen Jahrbuchs von 1933-1945*, Verlag Dr. Kovac, Hamburg, 1998, in particolare p. 71 ss.

[51] F. Rörig, *"Nationale Frage" und Ostkolonisation*, «Historische Zeitschrift», 1936, pp. 96-103; Helbok, *Volk und Staat der Germanen*, «Historische Zeitschrift», 1936, pp. 229-240; J. Heckel, *Der Einbruch des jüdischen Geistes in das deutsche Staats- und Kirchenrecht durch Friedrich Julius Stahl*, «Historische Zeitschrift», 1937, pp. 506-541; K. Haff, *Zu den Problemen der Agrargeschichte des germanischen Nordens*, «Historische Zeitschrift», 1937, pp. 98-106; H. Oppermann, *Volk, Geschichte, Dichtung*, «Historische Zeitschrift», 1937, pp. 71-81; E. Krieck, *Germanische Grundzüge im deutschen Geschichtsbild*, «Historische Zeitschrift», 1939, pp. 524-537. J. Strzygowski, *Nordeinstellung und Volksdeutsche Bewegung*, «Historische Zeitschrift», 1939, pp. 75-81; F. Vaijavec, *Das älteste Zeugnis für das völkische Erwachen des Donauschwabentums*, «Historische Zeitschrift», 1939, pp. 315-325.

[52] Cfr. Wiggerhaus-Müller, *Nationalsozialismus und Geschichtswissenschaft*, pp. 128-133.

[53] Cfr. K.A. von Müller, *Vorwort*, «Historische Zeitschrift», 1941, pp. 1-2. Tale constatazione dava ad Alexander von Müller motivo di pubblicare nello stesso numero uno scritto di

Il *Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands* (così venne denominato l'istituto che doveva sostituire la *Reichskommission*) non decollò mai realmente.[54] Frank venne destituito dalla direzione nel 1941, a causa di un conflitto con Alfred Rosenberg.[55] Il 9 maggio 1945, dopo che fu resa nota la resa incondizionata della Germania agli alleati si toglieva volontariamente la vita.

La *Publikationsstelle* dell'archivio di Stato di Berlino

Con la distruzione della *Historische Reichskommission* e con l'allontanamento di Meinecke ed Oncken dalla «Historische Zeitschrift» Albert Brackmann otteneva il risultato principale di eliminare pericolosi concorrenti e punti di riferimento prestigiosi che avrebbero potuto intralciare i suoi piani di messa a punto di strutture di ricerca sottoposte al suo rigido controllo. Albert Brackmann veniva nominato direttore generale degli archivi di stato prussiani nel 1929. Nel 1913 aveva ottenuto un ordinariato a Königsberg, dove era stato partecipe dell'atmosfera esaltata della *Grenzuniversität* («Università di confine», con uno specifico mandato culturale), a cui la forte personalità di Hans Rothfels aveva attribuito l'impronta decisiva.[56] Lo stesso Brackmann considerava retrospettivamente la nomina all'Università di Königsberg come la cesura più importante della sua esistenza.

Subito dopo la nomina a direttore generale degli archivi, Brackmann annunciava programmaticamente che intendeva imprimere un indirizzo più politico alla propria funzione. Egli recise il contratto archivistico con l'Unione Sovietica e limitò i diritti di utenza dell'archi-

---

propaganda nazionalsocialista di Walter Frank sul ruolo delle scienze umane nella guerra in corso. Cfr. W. Frank, *Die deutschen Geisteswissenschaften im Kriege*, in *ibid.*, pp. 3-19.

[54] Cfr. Heiber, *Walter Frank und sein Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands*, pp. 938-1225.

[55] Nella sua sistematica opera di delazione anche nei confronti di elementi delle SS e dei potentati nazisti, di cui portava alla luce «falli» commessi prima del 1933, Frank finì per pestare i piedi a Rosenberg, venendone silurato. Cfr. su questa vicenda la brillante recensione del libro di Helmut Heiber da parte di Klaus Epstein (in realtà un vero e proprio saggio): K. Epstein, *Walter Frank und sein Reichsinsitut für Geschichte des Neuen Deutschlands*, by Helmut Heiber, Deutsche Verlangs-Anstalt, Stuttgart, 1966, p. 1.274 (Veröffentlichungen des Instituts für Zeitgeschichte, vol. XIII), «History and Theory», 1, 1968, pp. 114-139: pp. 128-133.

[56] Cfr. sulle influenze neoromantiche e *volkisch* diffuse tra i discepoli di Hans Rothfels a Königsberg I. Haar, *"Revisionistische" Historiker und Jugendbewegung: Das Königsberger Beispiel*, in *Geschichtsschreibung als Legitimationswissenschaft*, cit., pp. 52-103.

vio da parte degli storici polacchi.[57] La sua idea era di utilizzare «i tesori dell'archivio» per un'attività di autodifesa contro la Polonia. In tali intenti Albert Brackmann venne appoggiato dal ministero dello stato prussiano e dal ministero degli interni tedesco. Egli intrattenne contatti cordiali con le commissioni storiche delle province orientali, che, come abbiamo visto, si trasformarono presto in *Landesstellen*, sotto il controllo della *Publikationsstelle* (letteralmente: Centro di documentazione) di Berlino.[58] Nell'insieme Brackmann si dimostrò un genio dell'organizzazione: in poco tempo formò a partire dalla sua posizione di direttore generale un reticolo di istituzioni di ricerca storica sottoposte pienamente al suo controllo. Brackmann inaugurò nel 1930 una moderna scuola di archivistica (*Institut für Archivwissenschaft und geschichtliche Weiterbildung*). I candidati dovevano conoscere il polacco, mentre il corso di studi prevedeva anche lo studio degli insediamenti umani e la sociologia rurale. Storici ed archivisti avrebbero dovuto lavorare in stretto collegamento.[59] Nel 1931, ad una conferenza convocata per decidere della politica archivistica nei confronti dell'Europa orientale, fu deciso di mettere a punto una schedatura degli storici polacchi, rubricati secondo dati personali, attività scientifica e orientamento politico.[60] Per motivi non ancora chiariti, sempre nel 1931 venne sciolta per iniziativa del ministero degli interni la *Stiftung für Volks- und Kulturbodenforschung*: ciò ampiò ulteriormente gli spazi di manovra dell'archivio di stato prussiano. Nel 1932 venne inaugurata la già citata *Publikationsstelle*, sotto la guida di Johannes Papritz. Questi deteneva in unione personale anche la direzione dell'archivio di stato della marca di confine Posnania-Prussia Occidentale.[61] La costituzione della *Publikationsstelle* rimase segreta e le voci di spesa non comparvero nel bilancio dell'archivio di stato prussiano.

In breve Brackmann era in grado, attraverso la *Publikationsstelle*, di creare un centro di documentazione, una biblioteca e di elargire prime borse di studio su aspetti del rapporto tra Germania e Polonia nella storia.[62] Temi di ricerca erano per esempio «Storia culturale dei tedeschi in Polonia», «L'amministrazione prussiana nella Prussia occidentale», «Formazione dello stato e cultura tedesca nei territori prussiani».

---

57 Burleigh, *Germany Turns Eastwards*, cit., pp. 43-53.

58 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., p. 239.

59 *Ivi*, pp. 108-110.

60 Burleigh, *Germany Turns Eastwards*, cit., pp. 48-53, 89-98.

61 *Ivi*, pp. 53-59.

62 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., pp. 113-115.

Tra il 1931 e il 1934, ma con un impulso decisivo nell'autunno del 1933, veniva messa a punto la struttura di ricerca che avrebbe svolto funzioni di supporto e consulenza della politica di occupazione tedesca nella Seconda guerra mondiale. Il ministero degli interni tedesco promuoveva l'attivazione di diverse «comunità di ricerca», di impostazione pantedesca, e di orientamento *völkisch*-razziale. Si trattava della comunità di ricerca tedesca per l'area alpina (Svizzera e Tirolo), per l'area dell'Europa sudorientale (Ungheria, Balcani e parte meridionale della Cecoslovacchia), per l'Europa occidentale (Francia, Belgio e Lussemburgo) e per i territori d'oltremare (relativamente all'emigrazione tedesca).[63] Brackmann promosse in questa situazione la fondazione della comunità di ricerca tedesca nordorientale sotto il suo diretto controllo.[64] Questa struttura divenne l'elemento di raccordo per tutta l'attività di sostegno culturale all'elemento tedesco nell'Europa orientale. Brackmann non era originariamente un nazionalsocialista ed anzi fu attaccato da Walter Frank come storico liberale (accusa certo esagerata).[65] Come abbiamo accennato più sopra, la convergenza tra storici del *Volk* e nazionalsocialismo si sviluppava sulla base di una simile concezione del «popolo», visto come un'entità organica, a base etnico-razziale. Gli storici socialdemocratici e liberali di sinistra, che avevano tematizzato le divisioni all'interno della società tedesca, furono presto costretti all'esilio.[66] Con la *Publikationsstelle* e la comunità di ricerca per l'Europa nordorientale Albert Branckmann controllava ormai tutta l'attività di ricerca relativa ai territori orientali, esercitava il proprio influsso sulle cattedre di storia di Königsberg e Breslavia ed aveva il controllo della politica culturale delle regioni al confine con lo stato polacco (Slesia, Prussia Orientale, Danzica, Posnania-Prussia Occidentale e Brandenburgo).[67] Già alla fine

---

63 Cfr. sulle «comunità di ricerca» la documentata ricostruzione di M. Fahlbusch, *Wissenschaft im Dienst der nationalsozialistischen Politik? Die "Volksdeutschen Forschungsgemeinschaften" von 1931-1945*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, 1999. Sulla fondazione delle *Forschungsgemeinschaften*, cfr. pp. 65-73.

64 Burleigh, *Germany Turns Eastwards*, cit., pp. 117-131.

65 Cfr. Epstein, *Walter Frank und Sein Reichsinstitut für Geschichte des Neuen Deutschlands*, p. 127. Frank riuscì a far sì che Albert Brackmann lasciasse il posto di direttore degli archivi prussiani una volta raggiunta l'età della pensione, mentre al momento dell'assunzione gli era stato promesso di poter mantenere la carica fino a sessantotto anni (invece che sessantacinque). Cfr. anche M. Burleigh, *Albert Brackmann (1871-1952) Ostforscher: The Years of Retirement*, «Journal of Contemporary History», 4, 1988, pp. 573-588: 574-575. A sua volta, per liberarsi del noioso antagonista, Brackmann si era rivolto alle SS affinché investigassero sul passato di Frank. In Id., *Albert Brackmann (1871-1952)*, p. 578.

66 Cfr. nota 35.

67 Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., pp. 367-369.

del 1935, *Publikationsstelle* e *Forschungsgemeinschaften* subentravano pienamente nel rapporto tra potere politico e ricerca alla weimariana *Historische Reichskommission* e alla *Stiftung für Volks- und Kulturbodenforschung*.

La responsabilità degli storici

Dopo lo scoppio della guerra mondiale, gli esponenti più in vista della *Volksgeschichte*, assieme al personale delle «Comunità di ricerca» fornirono alle autorità naziste pareri su trasferimenti di popolazione, sulla composizione etnica dei vari territori, sull'allontanamento della componente ebraica.[68] La fissazione dei confini nel territorio dei Sudeti e tra il Reich e il Governatorato generale polacco avvenne con la collaborazione di esperti della comunità di ricerca tedesca nordorientale. La *Publikationsstelle* assunse tra i propri compiti le rilevazioni relative ai risultati elettorali, i censimenti e i movimenti migratori nella Prussia occidentale e compose carte etniche sulla presenza tedesca nella Polonia centrale e in Lituania. Secondo Michael Burleigh «in September 1939, Brackmann could reflect proudly that both the NODFG (*Nordostdeutsche Forschungsgemeinschaft*) and the Pste (*Publiktationsstelle*) in Dahlem had become 'the central agencies for scholarly advice for the Foreign Office, Interior Ministry, Army High Command, parts of the Propaganda Ministry and a number of SS departments'».[69] Esiste pure il fondato sospetto che la comunità di ricerca tedesca nordorientale abbia compilato liste di polacchi contrari alla Germania che poi furono imprigionati o uccisi.[70] Analoghi servizi svolsero anche le *Landesstellen* per la storia del dopoguerra di Breslavia e Königsberg.[71] Compiti simili per l'Europa centro-orientale assunse la *Südostdeutsche Forschungsgemeinschaft* con sede a Vienna.[72] Nel complesso, tali strutture fornirono pareri essenziali relativamente alla nuova stratificazione etno-razziale della popolazione dei territori occupati, non arretrando neanche davanti alle proposte più radicali. All'idea della coesistenza di diversi popoli, certo sotto guida tedesca, nello spazio del Reich, subentrò ora una radicale e spietata politica

[68] *Ivi*, pp. 327-346, con numerosi esempi.

[69] Burleigh, *Albert Brackmann (1871-1952)*, cit., pp. 578-579.

[70] Fahlbusch, *Wissenschaft im Dienst der nationalsozialistischen Politik?*, cit., pp. 469-477, 567-570; Oberkrome, *Historiker im "Dritten Reich"*, cit., p. 86.

[71] Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, pp. 342-343.

[72] Cfr. M. Fahlbusch, *Die "Südostdeutsche Forschungsgemeinschaft". Politische Beratung und NS-Volkstumspolitik*, in M. Schulze – O.G. Oexle (a cura di), *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, Frankfurt, 1999, pp. 241-264: 260-261.

di semplificazione etnica.[73] Le *Forschungsgemeinschaften* procedettero anche sistematicamente al sequestro degli archivi nel Baltico, in Russia Bianca e in Ucraina.[74] Le *Landesstellen* e la *Publikationsstelle* fornirono pareri al Servizio di sicurezza delle SS e al Commissariato del Reich per il rafforzamento dell'elemento etnico germanico, con a capo Heinrich Himmler.[75] Il linguaggio in cui erano redatti tali pareri era francamente razzista: Hermann Aubin metteva in guardia nel 1940, ad un convegno sulla Slesia superiore, sul fatto che il carattere apparentemente tedesco della popolazione non doveva trarre in inganno e che sotto la superficie il sostrato rimaneva polacco. Aggiungeva che le misure che si rendevano necessarie per il trattamento delle minoranze non erano adatte ad essere rese pubbliche.[76] Otto Brunner affermava nel 1941 in occasione del decimo giubileo della comunità di ricerca tedesca sudorientale che era necessario rilevare in modo preciso la componente di sangue germanico-tedesco nell'area, aggiungendo che al riguardo la lingua non poteva essere l'unico criterio. Si trattava invece di riguadagnare al germanesimo elementi che si erano assimilati ad altri popoli.[77]

In conclusione si può dire che parecchi storici che avevano messo le proprie competenze al servizio della politica revisionistica sotto Weimar si adattarono senza problemi agli obiettivi nazionalsocialisti. Essi accettarono le conseguenze di una concezione secondo cui i territori occupati andavano ripopolati con «materiale umano tedesco» e che implicava quindi trasferimenti ed espulsioni di milioni di persone.

Hans Mommsen ha a ragione sottolineato, nel suo intervento all'*Historikertag* del 1998,[78] che questi storici agivano con un disprezzo radicale per le sedimentazioni storiche cresciute nel tempo e che avrebbero dovuto essere spazzate via da una nuova stirpe di «terribili semplificatori». Il loro nazionalismo estremo di tipo *völkisch* fu senz'altro decisivo per le loro scelte. Ma anche la prospettiva demiurgica di richiamare a nuova vita un «suolo tedesco» da lungo tempo sepolto[79]

[73] Burleigh, *Germany Turns Eastwards*, cit., pp. 155-235.

[74] Fahlbusch, *Wissenschaft im Dienst der nationalsozialistischen Politik?*, cit., pp. 477-479, 504-506.

[75] I. Haar, *"Kämpfende Wissenschaft". Entstehung und Niedergang der völkischen Geschichtswissenschaft im Wechsel der Systeme*, in *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, cit., pp. 215-240: 227-228.

[76] Fahlbusch, *Wissenschaft im Dienst der nationalsozialistischen Politik?*, cit., p. 578.

[77] Id., *Die "Südostdeutsche Forschungsgemeinschaft". Politische Beratung und NS-Volkstumspolitik*, cit., qui pp. 253-256.

[78] V. ora H. Mommsen, *Der faustische Pakt der Ostforschung mit dem NS-Regime. Anmerkungen zur Historikerdebatte*, in *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, cit., pp. 265-273.

[79] Haar, *Historiker im Nationalsozialismus*, cit., p. 346. Secondo Haar gli storici in que-

deve aver esercitato un fascino particolare sulla generazione destinata ad essere così fatalmente compromessa con i crimini nazionalsocialisti. Gli storici erano chiamati a contribuire a modificare la carta dell'Europa e ad imprimere su di essa l'esclusiva impronta germanica. Nel 1940 lo storico medievale Theodor Mayer dichiarava che si trattava di riprendere la storia tedesca lì dove era stata interrotta da Federico Staufen settecento anni prima.[80]

Al tempo di Weimar la storia sociale esercitava una forte attrazione: la disciplina prometteva infatti di combinare storia demografica, sociale, economica, linguistica, storia degli insediamenti e della costituzione ad un nuovo livello di interdisciplinarietà e di combinarla con compiti politici. Dopo l'ascesa al potere di Hitler questi storici subirono un processo di radicalizzazione e furono disponibili ad una collaborazione con il regime fino alle estreme conseguenze. La corresponsabilità di storici come Hermann Aubin, Otto Brunner, Werner Conze e Theodor Schieder[81] con i crimini nazionalsocialisti, su cui si è soprattutto concentrata la storiografia tedesca in una recente stagione di studi,[82] non esaurisce tuttavia il problema della qualità della produzione di questi storici. Nel dopoguerra Conze ed Aubin furono tra i protagonisti della storia economica e sociale (almeno fino all'affermarsi della scuola di Bielefeld), Otto Brunner diede impulsi fondamentali ad una moderna storia dei concetti[83] e Theodor Schieder rinnovò gli studi sul nazionalismo in Europa.[84] Nella nuova congiuntura politica, all'idea olistica

stione si consideravano «un gruppo di esperti in grado di ottimizzare la strumentazione metodologica per poter integrare antichi e sepolti resti di germanesimo nella formazione ex novo di popolazione tedesca (*Stammbildung*)».

80 Wolf, *Litteris et Patriae. Das Janusgesicht der Geschichte*, cit., p. 271. Il riferimento è alla scelta di Federico Staufen di insediare la corte imperiale a Palermo invece che «a Oriente».

81 Cfr. sulle gravissime ed inoppugnabili compromissioni soprattutto di Theodor Schieder con la prassi criminale nazionalsocialista nei territori occupati il documentato saggio di Goetz Aly, *Rückwärtsgewandte Propheten. Willige Historiker - Bemerkung in eigener Sache*, in Id., *Macht - Geist - Wahn. Kontinuitäten deutschen Denkens*, Berlin, Argon, 1997, pp. 153-183.

82 Cfr. al riguardo M. Cattaruzza, *Ordinary men? Gli storici tedeschi durante il nazionalsocialismo*, «Contemporanea», 2, 1999, pp. 331-340; Id., *Gli storici tedeschi durante il nazionalsocialismo: nuove prospettive di ricerca e di interpretazione storiografica*, «Rivista Storica Italiana», 3, 2002, pp. 929-952; *Deutsche Historiker im Nationalsozialismus*, cit., con i contributi della «memorabile» sezione al congresso degli storici di Francoforte del 1998.

83 Cfr. per le nuove coordinate in cui si inseriva, nel dopoguerra, la storia costituzionale di Otto Brunner R. Blänkner, *Von der "Staatsbildung" zur "Volkswerdung". Otto Brunners Perspektivenwechsel der Verfassungshistorie im Spannungsfeld zwischen völkischem und alteuropäischem Geschichtsdenken*, in *Alteuropa oder frühe Moderne: Deutungsmuster für das 16. bis 18. Jahrhundert aus dem Krisenbewusstsein der Weimarer Republik in Theologie, Rechts- und Geschichtswissenschaft*, a cura di Luise Schorn-Schütte, Berlin, Duncker und Humblot, 1999, pp. 87-136.

84 Cfr. T. Schieder, *Nationalismus und Nationalstaat. Studien zum nationalen Problem im modernen Europa*, a cura di Otto Dann e Hans Ulrich Wehler, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1991. Critico sul potenziale innovativo degli studi di Schieder nel periodo postbellico è Ingo Haar, che, tuttavia, fonda tale giudizio esclusivamente sulle valutazioni di Schieder rispetto alla ricostruzione dello stato polacco a Versailles. Cfr. I. Haar, *Osteuropaforschung und 'Ostforschung' im Paradigmenstreit: Otto Hoetzsch, Albert Brackmann und die deutsche Geschichtswissenschaft*, in *Hundert Jahre Osteuropäische Geschichte. Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, a cura di Dittmar Dahlmann, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2005, pp. 37-54, qui p. 53.

di *Volk* subentrò l'attenzione per le strutture sociali e per l'analisi critica dei concetti.[85] Molte delle metodologie di ricerca applicate alle comunità rurali vennero invece mantenute. Otto Brunner ripubblicò nel dopoguerra il suo capolavoro *Terra e potere* con pochi aggiustamenti semantici rispetto all'edizione del 1938.[86]

La vicenda qui brevemente tratteggiata presenta certo dei caratteri estremi, ma anche incontrovertibili elementi di ambiguità. È innegabile che da questi storici vennero, nel dopoguerra, maggiori impulsi all'innovazione storiografica che dai seguaci dell'*Historismus*, che pure si erano dimostrati assai più resistenti nei confronti delle pressioni del regime. Anche buona parte della loro produzione scientifica risalente al dodicennio nazionalsocialista venne recepita in modo positivo per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta e pure successivamente, come per esempio la tesi di dottorato di Werner Conze sull'insediamento tedesco di Hirschenhof in Lituania.[87] In conclusione, questi storici contravvennero assai più agli imperativi etici di una morale universale che alle norme fondanti della loro disciplina. Secondo Willi Oberkrome essi rimasero competenti e legittimi «sacerdoti di Clio» anche quando i loro «atti liturgici» servirono a giustificare violenza e distruzione.[88] Proprio l'ambiguità di tale vicenda e il suo carattere estremo dovrebbero indurci, a mio parere, a prestare maggiore attenzione al nesso tra storiografia e politica anche rispetto ad altri contesti[89] e a sviluppare una maggiore consapevolezza per le condizioni e i vincoli all'interno dei quali si produce sapere storico e che tale sapere contribuiscono a determinare.

85 Cfr. Raphael, *Von der Volksgeschichte zur Strukturgeschichte*, cit.

86 Cfr. «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1987, cit.

87 Uno studio uscito nel 1994 e basato su ricerche compiute in archivi russi ha confermato a grandi linee i risultati a cui era giunto Werner Conze. Cfr. Oberkrome, *Historiker im "Dritten Reich"*, cit., pp. 94-95.

88 Cfr. Id., *Historiker im "Dritten Reich"*, cit., p. 91.

89 In occasione della presentazione dei risultati delle mie ricerche sugli storici tedeschi durante il nazionalsocialismo mi si è obiettato in alcune occasioni da parte di colleghi italiani che l'argomento di cui mi occupavo era irrilevante, in quanto la produzione di uno storico nulla avrebbe a che fare con il suo retroterra politico o con la sua appartenenza a determinati network di ricerca. Io ritengo invece che il tema rappresenti un problema aperto, la cui indagine risulta essenziale per la riflessione storiografica sul passato della disciplina anche al di là del caso qui preso in esame.